

da quanto sostiene il Badaloni, Tschirnhaus è fermamente convinto che l'uomo può conoscere la struttura della realtà; 2) Tschirnhaus ha una concezione meccanicistica della natura, come Cartesio³⁹; e, come il filosofo francese, elabora una metodologia che, pur non disdegnando l'apporto dell'esperienza, è essenzialmente matematica⁴⁰. Al contrario, Rüdiger e Vico hanno una concezione sostanzialistica e qualitativa, non quantitativa, della realtà, che richiama, per certi aspetti, quella rinascimentale; 3) per Rüdiger e Vico la fisica è conoscenza probabile; per Tschirnhaus è conoscenza certa⁴¹; 4) Rüdiger critica l'impostazione geometrica della fisica tschirnhausiana. Riferendosi alla seconda regola della seconda sezione della *Medicina Mentis*⁴², egli ne rileva l'utilità per la generazione degli enti matematici ma non dei fenomeni fisici, che sono prodotti dall'azione reciproca di etere e aria, principi mobili e non statici.

Concludendo, il risultato di maggiore interesse emergente da questa ricerca su Rüdiger e Vico mi sembra si possa riassumere così: il loro rifiuto della scienza matematica della natura proprio nell'epoca del suo massimo splendore significa comprensione di valori diversi, riservati alla conoscenza di un'altra scienza, in auspicata visione più comprensiva dell'intera razionalità.

RAFFAELE CIAFARDONE

VICO E WARBURTON

Palimpseste è una collana che da alcuni anni ripropone al lettore di oggi opere che, se non proprio da palinsesto, certamente non compaiono di frequente fra quelle offerte alla meditazione dei contemporanei¹. Fra le

³⁹ « Negli enti reali non c'è nient'altro che la materia; e quelle cose che qui avvengono, si verificano necessariamente per mezzo del movimento. Ora, vi sono due operazioni del movimento: aggregare o radunare i corpi — di qui la quiete — e disgregarlo spingerli — di qui il movimento comunemente detto. Di conseguenza, soltanto tre elementi ci saranno in fisica: materia, movimento e quiete. Questi sono anche le prime definizioni, ossia i primi concetti, mediante cui poi spieghiamo la genesi di tutte le cose » (*Medicina mentis*, cit., p. 89).

⁴⁰ « Per fisica non intendo qui nient'altro che la scienza dell'universo dimostrata a priori con l'accurato metodo dei matematici e convalidata a posteriori per mezzo di esperienze evidentissime, che convincono la stessa immaginazione » (*Medicina mentis*, cit., p. 283).

⁴¹ Il Badaloni riconosce che per Rüdiger « la fisica non è una scienza della certezza, ma della probabilità, appunto perché ci sfuggono i principi della natura, che restano latenti in questa » (*Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, cit., p. 109), ma non ne rileva la diversità dalla concezione tschirnhausiana.

⁴² « Nella seconda regola generale (Sez. II, p. 63) egli [Tschirnhaus] afferma che le definizioni sono scoperte considerando alcuni (degli elementi) come fissi, ossia immobili, altri invece come mobili; e così dalla loro giusta congiunzione si genera qualcosa » (*De sensu*, lib. II, cap. IV, § VII; il passo riportato è a p. 86 dell'ed. di Lipsia del 1695; corsivo nel testo).

¹ La *Collection Palimpseste*, diretta da CH. PORSET, ha pubblicato il primo volume: CONDILLAC, *Essai sur l'origine des connoissance humaines*, nelle Editions Gailée, a Auvers-sur-Oise, 1973; i successivi presso Aubier. Flammarion, Paris.

due piú recenti, quella di Herder² e l'altra di William Warburton, certamente quest'ultima attrae di piú l'interesse del lettore. E non solo del lettore francese, ma anche di quello italiano. La ristampa che oggi se ne dà è quella della traduzione francese apparsa a Parigi nel 1744, a cura di Léonard Des Malpeines, dal titolo: *William Warburton, Essai sur les hiéroglyphes des Égyptiens, où l'on voit l'origine et le progress du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Egypte, et l'origine du culte des animaux*. L'edizione e le note sono a cura di Patrick Tort, con uno scritto introduttivo di Jacques Derrida: *Scribble*, e uno del suddetto curatore Tort: *Transfigurations* (archéologie du symbolique). La *Collection Palimpseste* è diretta da Charles Porset, per l'ed. Aubier Flammarion. Questa traduzione ebbe nella Francia del XVIII sec. vastissima risonanza; ad essa attinsero Condillac, Rousseau e in genere i *philosophes*. Non era, in realtà, una traduzione nel senso specifico della parola, ma un rifacimento dell'originale, arricchito di note e migliorato nelle planches. William Warburton, vescovo di Gloucester, aveva pubblicato a Londra dal 1737 al 1741 una vasta opera dal titolo *The Divine Legation of Moses*³; Léonard de Malpeines ne tradusse solo la parte riguardante i geroglifici, e precisamente il libro IV (pp. 62-210) in due volumi. L'attuale edizione riproduce, come s'è detto, quella del 1744, solo per il primo volume: il secondo, costituito da note e commentari del De Malpeines, è tralasciato, eccetto che per lo scritto del De Malpeines medesimo dal titolo *Remarques sur la première écriture des Chinois*.

Dal confronto dell'originale con la traduzione emerge subito la notevole differenza fra i due testi e, senza dubbio, il vantaggio del secondo sul primo.

L'*Essai* del Warburton, come s'è detto, ebbe vasta eco in Francia; Condillac nell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*⁴ riprende testualmente lunghi brani dell'opera del Vescovo di Gloucester; Rousseau nel *Discours sur l'inégalité* e nell'*Essai sur l'origine des Langues*⁵, attinge tanto al Condillac che al Warburton. In Italia ha avuto debole eco. Nel nostro tempo si trova qualche richiamo alla *Divine Legation of Moses*, solo in scritti su Vico. Nei lavori del Nicolini⁶ e del Venturi⁷, come di Paolo Rossi⁸, spesso si fa cenno all'opera del vescovo anglicano e sempre

² HERDER, *Traité sur l'origine de la langue, suivi de textes critiques de Hamann*, introduzione, traduzione e note di PIERRE BRISSON, Paris, 1977.

³ W. WARBURTON, *The divine legation of Moses demonstrated on the principles of a religions deist, from the omission of the doctrine of a future state of reward and punishment in the jewsh dispensation*, in six books, London, 1737-1741, voll. 2, in 8° (la seconda ed. è del 1742).

⁴ CONDILLAC, *Essai ecc.*, ed. cit., pp. 193 ss.

⁵ ROUSSEAU, *Ouvres complètes*, ed. La Pléiade, vol. III, Paris, 1964, p. 149; *Essai sur l'origine des langues*, testo e trad. a fronte in A. VERRI, *Origine delle lingue e civiltà in Rousseau*, Ravenna, 1970.

⁶ CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-48, vol. I, 236-37; F. NICOLINI, *La religiosità di G. B. Vico*, Bari, 1949.

⁷ F. VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. Boulanger*, Bari, 1947.

⁸ PAOLO ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, 1969.

in rapporto all'autore della *Scienza Nuova*. La ristampa che oggi si fa della traduzione francese del Warburton, e sulla quale come osservava il Rossi generalmente si sono fondati gli studiosi italiani⁹, costituisce quasi un invito a riprendere il parallelo Vico-Warburton, alla luce dei piú recenti sviluppi che ha avuto la ricerca erudita e documentaria. Parallelo che ci sembra ben piú giustificato, perché riferito a due pensatori quasi contemporanei, di quanti non se ne siano fatti fra pensatori lontani nel tempo e per i quali si poteva parlare solo d'un remoto colloquio ideale.

Paolo Rossi, riprendendo alcune affermazioni del Nicolini, ne contesta la tesi secondo cui il pensiero vichiano avrebbe subito scarsamente l'influenza della tradizione empiristica inglese, e riassumendo le argomentazioni del Nicolini così conclude: « Questa ' storia ' tracciata dal Nicolini, almeno relativamente al problema del linguaggio e della scrittura, è davvero una ' densa notte di tenebre '. In essa si accendono — prima di Vico e accanto a Vico — dei lampi improvvisi: Bacone intravede, ma confusamente, senza rendersi conto dell'importanza di ciò che dice; Wilkins afferma le stesse cose, ma senza conoscere Bacone; Warburton si accorge, fra il 1732 e il 1741, e quindi dopo che Vico ha costruito le sue teorie linguistiche, dell'importanza del passo di Wilkins. Poi le idee di Warburton ' che non differiscono di uno iota da quelle formulate da Vico sin dal 1720 ', e che sono quindi ' pur senza il nome del loro primo autore idee vichiane ' iniziano la loro marcia trionfale nella cultura europea: giungono all'*Essai* di Condillac (1746), al De Brosses (1765), al *Saggio sull'origine delle lingue* di Rousseau e infine a Champollion e alla filosofia romantica »¹⁰.

Indubbiamente la polemica del Rossi coglie nel segno. Il Nicolini, maestro incomparabile nell'erudizione vichiana, era portato ad accentuare l'originalità e l'isolamento del suo autore e nel contempo a prolungarne gli influssi, diretti e indiretti, sull'intero pensiero europeo del Sette e dell'Ottocento; e a vedere, quindi, sulle orme del Croce, già in Vico presente tutto il secolo decimonono. Le ricerche del Rossi chiariscono altresì gli antecedenti storici della polemica vichiana contro il Kircher, le cui teorie avevano subito un lungo processo di corrosione a partire dal Casaubon. Ma se indubbiamente risponde a vero la piú documentata e puntuale ricostruzione del problema, quella d'un Vico in certo modo in ritardo sul suo tempo, ciò non toglie tuttavia significato alla polemica, particolarmente aspra nei riguardi del Kircher, perché diretta non solo contro la boria dei dotti e delle nazioni, ma altresì contro tutte quelle concezioni che distorcono la visione del naturale sviluppo della mente umana, e quindi del corso della storia. Il rifiuto d'una presunta sapienza riposta che fosse peculiare ai primitivi; d'una filosofia celata nei segni e nelle figure scolpiti sulle pietre, sugli obelischi e nei relitti del passato, rispondeva in Vico ai canoni d'interpretazione storica del tempo oscuro e favoloso, che poneva alle origini dell'umanità non esseri civili, dotati d'intelletto filosofico, ma giganti disumani affatto privi d'ogni lume di ragione, e persino della pa-

⁹ PAOLO ROSSI, *op. cit.*, p. 117 n.

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 84-85.

rola. L'indagine vichiana volta a gettar luce sulle epoche oscure della storia e della mente umana, che in essa si riflette e trova attuazione, poneva in evidenza il generale atteggiamento antistorico tipico della cultura del suo tempo riguardo a ogni campo del sapere. Le favole e i miti cessavano d'avere il significato di arbitrarie costruzioni, volte al diletto o all'insegnamento, né conservavano più la funzione di sottili costruzioni dell'intelletto che nel velo dell'allegoria nascondevano una sapienza riposta. Risultavano, invece, alla luce della nuova ermeneutica vichiana, proiezioni di stati d'animo e di esperienze umane e sociali che la mente dei primitivi non riusciva ad esprimere in più evolute forme concettuali. Le grandi immagini della poesia primitiva, le metafore e i miti nascevano da povertà di parlari, non da deliberati artifici di poeti; il linguaggio, che da muto e gestuale diviene poetico e si confonde col canto, trova la sua immediata proiezione nella scrittura pittografica e nei geroglifici; e non solo questi aspetti essenziali della natura umana, ma l'intera visione dell'uomo e del mondo, di fronte a cui s'apre la mente del primitivo, superata la fase di barbarie, si tinge di poetico, ha carattere creativo e spontaneo. La negazione della presunta sapienza degli antichi, della loro arcana filosofia celata nella pittura e nella scultura, concordava con la concezione che Vico ha dell'uomo e della sua storia. In essa compare un'immagine dell'uomo ancora priva d'ogni attributo umano; un'umanità cruda e violenta che ha bisogno di millenni per dirozzarsi e incivilirsi; che si svolge per un lento processo caratterizzato da conflitti e da ricorrenti cadute. In un tale contesto è posta dal Vico anche la storia della parola e della scrittura. Essa segue e testimonia le fasi di sviluppo dell'umanità che agli inizi non può essere se non elementare e incerta, rozza e grossolana, come ogni cosa posta in essere dall'uomo in quella fase della sua storia. Perciò se nella polemica vichiana contro il Kircher ricorrono temi ed argomentazioni già da un secolo diffusi nella cultura europea, dal Casaubon al Wilkins, la posizione del Vico rimane egualmente originale e innovatrice, non solo perché la tradizionale immagine d'un Egitto culla del sapere durerà ancora a lungo, legata a correnti mistiche che tarderanno a tramontare, ma perché tale polemica si colloca in un quadro generale, in un sistema filosofico, dove tutto è colto nella mutevolezza e storicità, e quindi anche la scrittura. Inoltre si prescinde da ogni tentativo di costruire fantastiche lingue artificiali, che dovrebbero tradurre in forme convenzionali, fissate dalla ragione, ogni umano modo di pensare. Per Vico le lingue e le lettere hanno una storia uguale e parallela; nate nello stesso tempo, si sviluppano seguendo lo stesso ritmo, evolvendosi alla stessa maniera¹¹. Rozze e barbare, eroiche e umane. Seguono lo stesso moto triadico che segue la storia universale eterna; quel ritmo che è scandito dalla stessa mente umana, che passa dalle immagini incerte e confuse del senso, a quelle potenti della fantasia, per giungere a quelle civili proprie dell'età della ragione.

¹¹ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, a cura di Nicolini, Napoli, 1953, par. 429: «Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte...».

rola. L'indagine vichiana volta a gettar luce sulle epoche oscure della storia e della mente umana, che in essa si riflette e trova attuazione, poneva in evidenza il generale atteggiamento antistorico tipico della cultura del suo tempo riguardo a ogni campo del sapere. Le favole e i miti cessavano d'avere il significato di arbitrarie costruzioni, volte al diletto o all'insegnamento, né conservavano più la funzione di sottili costruzioni dell'intelletto che nel velo dell'allegoria nascondevano una sapienza riposta. Risultavano, invece, alla luce della nuova ermeneutica vichiana, proiezioni di stati d'animo e di esperienze umane e sociali che la mente dei primitivi non riusciva ad esprimere in più evolute forme concettuali. Le grandi immagini della poesia primitiva, le metafore e i miti nascevano da povertà di parlari, non da deliberati artifici di poeti; il linguaggio, che da muto e gestuale diviene poetico e si confonde col canto, trova la sua immediata proiezione nella scrittura pittografica e nei geroglifici; e non solo questi aspetti essenziali della natura umana, ma l'intera visione dell'uomo e del mondo, di fronte a cui s'apre la mente del primitivo, superata la fase di barbarie, si tinge di poetico, ha carattere creativo e spontaneo. La negazione della presunta sapienza degli antichi, della loro arcana filosofia celata nella pittura e nella scultura, concordava con la concezione che Vico ha dell'uomo e della sua storia. In essa compare un'immagine dell'uomo ancora priva d'ogni attributo umano; un'umanità cruda e violenta che ha bisogno di millenni per dirozzarsi e incivilirsi; che si svolge per un lento processo caratterizzato da conflitti e da ricorrenti cadute. In un tale contesto è posta dal Vico anche la storia della parola e della scrittura. Essa segue e testimonia le fasi di sviluppo dell'umanità che agli inizi non può essere se non elementare e incerta, rozza e grossolana, come ogni cosa posta in essere dall'uomo in quella fase della sua storia. Perciò se nella polemica vichiana contro il Kircher ricorrono temi ed argomentazioni già da un secolo diffusi nella cultura europea, dal Casaubon al Wilkins, la posizione del Vico rimane egualmente originale e innovatrice, non solo perché la tradizionale immagine d'un Egitto culla del sapere durerà ancora a lungo, legata a correnti mistiche che tarderanno a tramontare, ma perché tale polemica si colloca in un quadro generale, in un sistema filosofico, dove tutto è colto nella mutevolezza e storicità, e quindi anche la scrittura. Inoltre si prescinde da ogni tentativo di costruire fantastiche lingue artificiali, che dovrebbero tradurre in forme convenzionali, fissate dalla ragione, ogni umano modo di pensare. Per Vico le lingue e le lettere hanno una storia uguale e parallela; nate nello stesso tempo, si sviluppano seguendo lo stesso ritmo, evolvendosi alla stessa maniera¹¹. Rozze e barbare, eroiche e umane. Seguono lo stesso moto triadico che segue la storia universale eterna; quel ritmo che è scandito dalla stessa mente umana, che passa dalle immagini incerte e confuse del senso, a quelle potenti della fantasia, per giungere a quelle civili proprie dell'età della ragione.

¹¹ G. B. VICO, *La Scienza Nuova*, a cura di Nicolini, Napoli, 1953, par. 429: «Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte...».

Pertanto le lingue e le lettere, inserite nel piú vasto quadro della storia dell'umanità, seguono la stessa sorte di tutte le cose umane, ne costituiscono la testimonianza, ne serbano il ricordo.

Il trattato del Warburton si presenta chiato e lineare, in una prosa scorrevole, ben lontana dal pesante periodare vichiano. Anche Warburton, come il Vico, parte dalla constatazione del generale errore che circonda i geroglifici egiziani, quello di ritenerli espedienti usati per nascondere il sapere al volgo¹². Se due sono i modi di comunicare le nostre idee, per mezzo dei suoni e con i segni, la prima forma di scrittura fu solo una semplice pittura delle cose: i messicani come gli egiziani non impiegavano altro mezzo per conservare le loro leggi e la loro storia. I geroglifici se non testimoniano l'alta sapienza degli Egizi, ne confermano però, secondo Warburton, l'antichità. Ma il sistema pittografico se fu il primo ad essere usato, e il piú adatto alle menti rozze dei primitivi, ben presto si rivelò scomodo, per la grandezza dei volumi richiesti; perciò dalle pitture messicane, che esprimono lo stadio piú primitivo, si passò alle figure e ai caratteri dei geroglifici egiziani. Il passaggio, però, fu graduale e lento. Un passo avanti fu fatto quando all'oggetto, che veniva rappresentato, si sostituì un aspetto metaforico di esso: un occhio rappresentava la scienza divina, un occhio e uno scettro, un re; un vascello con un pilota, il governatore dell'universo¹³.

Successivamente si ebbe un terzo tipo di geroglifico quando un oggetto prendeva il posto d'un altro: « L'universo era rappresentato da un serpente arrotolato in forma di cerchio e la varietà delle sue macchie designava le stelle; il levar del sole era raffigurato da due occhi di cocodrillo, poiché essi sembrano uscirgli dalla testa. Una vedova non risposata era rappresentata da un piccione nero. Una persona morta per una febbre causata dal calore del sole, da uno scarabeo cieco »¹⁴.

Una successiva evoluzione dei caratteri geroglifici si ebbe con quello stadio che è caratterizzato dalla scrittura cinese; in essa viene abbandonato ogni tipo d'immagine e sono conservati solo i caratteri abbreviati, di cui si ha un gran numero. L'ultimo stadio a cui perviene la scrittura è quello alfabetico; dopo i caratteri cinesi, infatti, non rimanevano da inventare se non le lettere. L'alfabeto non è che un'abbreviazione rispetto ai caratteri cinesi; ma il passo fu di tanto rilievo che uomini come Platone e Cicerone non esitarono ad attribuirne l'invenzione agli dei. Per Warburton solo presso gli egiziani la scrittura ha potuto compiere l'intero suo ciclo: dalla pittografia, al geroglifico e alle lettere; presso i messicani la conquista spagnola ne ha interrotto la naturale evoluzione; presso i cinesi la scarsezza di genio inventivo e l'avversione per gli stranieri, non ha consentito che si pervenisse alla scoperta dell'alfabeto.

Warburton ritiene di dover chiarire i motivi per cui presso tutti i popoli, e non solo presso gli egiziani o i messicani e i cinesi, la scrittura è passata attraverso tale processo evolutivo. Non è il capriccio o il caso

¹² W. WARBURTON, *Essai*, ed. cit., p. 97.

¹³ *Op. cit.*, p. 98 ss.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 106.

che ha dettato agli uomini la linea da seguire per giungere al piú facile e sicuro mezzo di comunicazione costituito dall'alfabeto, ma la stessa natura umana che si evolve in maniera uniforme presso i singoli popoli, per quanto lontani essi siano nello spazio e nel tempo: « la natura e la necessità, e non la scelta e l'arte hanno prodotto le diverse specie di scrittura geroglifica »¹⁵.

Ma l'indagine sul mezzo grafico d'espressione si completa con la parallela e contemporanea manifestazione linguistica le cui prime forme son da rintracciare nel grido inarticolato e nel gesto. Warburton, pur non negando validità al racconto biblico, lo ritiene, in quanto insegnamento divino, limitato alle sole essenziali necessità della vita dell'uomo delle origini¹⁶. In genere egli non esita a far sua l'ipotesi di Lucrezio e d'Epicuro circa l'origine del linguaggio e della civiltà, a partire da una condizione di assoluta barbarie. Il linguaggio d'azione è contemporaneo a quello appena articolato, e lo accompagna per lungo tratto nel corso della storia; la parola gradualmente si evolve nel tempo e trova la sua espressione nell'apologo e nella similitudine. Se il linguaggio d'azione può essere considerato corrispondente alla scrittura pittografica, la similitudine corrisponde alla scrittura cinese; e come da questa ha avuto origine l'alfabeto, così la similitudine ha generato la metafora. Queste forme imperfette di comunicazione debbono la loro origine non a deliberata scelta, ma a necessità della natura umana, che per la sua insufficienza non trova modi diversi per esprimersi. E, quasi vichianamente, il Warburton osserva che le successive fasi di sviluppo che portano l'uomo a scoprire piú elaborate forme di espressione non eliminano metafore e similitudini che si conservano ancora nel piú elaborato linguaggio dei popoli civili. Esse continueranno a sussistere anche dopo l'invenzione delle lettere¹⁷.

I termini in cui Vico e Warburton esprimono il loro pensiero nei riguardi delle lingue e delle lettere, e della comune natura umana, che per la sua povertà percorre quelle vie rudimentali, e non per scelte arbitrarie, richiamano analoghi modi di pensare non lontani nel tempo. E in primo luogo Condillac e Rousseau. Nei suddetti pensatori, che ci sembrano i piú significativi della loro epoca, la soluzione che essi offrono al problema dell'origine del linguaggio e della scrittura, comporta un comune atteggiamento nei riguardi della tradizione e del passato. Nessuno di essi ha l'ardire di volgere decisamente le spalle alla millenaria tradizione biblica che poneva l'uomo già dotato della parola, e quindi capace d'esprimersi e di intendere; e neppure la forza d'ignorare la lezione d'Epicuro e di Lucrezio, che attribuiva all'umanità origini naturali, per nulla lontane dalle bestie. Neppure l'autore della voce *langue* dell'*Encyclopédie* osava negare il racconto biblico che risolveva in termini miracolosi l'origine della pa-

¹⁵ *Op. cit.*, p. 118.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 119 nota m.

¹⁷ VICO, *op. cit.*, par. 412 « La favella, com'abbiam in forza di questa logica poetica meditata, scorse per cosí lungo tratto dentro il tempo istorico, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso »; e WARBURTON, *op. cit.*, p. 134.

rola¹⁸. La tradizione conserva, anche nel secolo dei Lumi, tutto il suo peso; la ricostruzione dei primordi della storia dell'umanità ha il valore d'un'ipotesi. Ma lungo questa via, per quanto incerta, le fasi di sviluppo sono intese in modo tutto naturale e umano, con la esclusione d'ogni eventuale intervento soprannaturale. E tuttavia l'impresa appariva a Rousseau tanto ardua da lasciare ad altri il compito di darle una soluzione; egli riteneva che per vie puramente umane difficilmente si potesse spiegare un evento quasi miracoloso, come è quello dell'invenzione della parola¹⁹.

Rousseau ben al corrente del pensiero del Condillac e di Warburton, che forse per via indiretta potrebbe aver avuto sentore delle dottrine vichiane²⁰, non concordava però con la teoria della comparsa contemporanea delle lingue e delle lettere, che poneva in momenti diversi della storia della civiltà; anzi nel mezzo grafico che fissa la parola e le toglie vita, egli scorgeva uno strumento negativo nei riguardi della vivente lingua delle origini²¹. Vico e Warburton concordano nella definizione delle varie fasi di sviluppo percorse dalla mente umana nella ricerca di mezzi espressivi; più chiaro e analitico il discorso del Warburton nella trattazione delle varie fasi attraverso cui è passata la scrittura geroglifica, che da naturale e spontanea diviene nel tempo sacra e misteriosa, al punto da essere ricettacolo di sapienza riposta, e servire infine per il culto degli animali. Il trattato del Warburton non rimane nel generico, ma studia attentamente, seguendone l'evoluzione nel tempo, un aspetto essenziale della natura umana quale è documentato dalla scrittura. Cogliere la scrittura sotto tale aspetto, nel suo momento genetico, comportava un distacco da forme artificiali di scrittura, vagheggiate da contemporanei del Warburton, dal Comenio al Wilkins al Leibniz; significava intendere la natura umana nella sua storicità, proiettata nelle sue manifestazioni, non immutabile fuori di esse. E sotto questo aspetto il più elaborato trattato del vescovo anglicano concordava pienamente col pensiero del Vico; mentre il primo indaga in modo più analitico le fasi di sviluppo del geroglifico, che da fatto naturale e spontaneo, finisce con l'essere assunto a forma simbolica, divenendo così involucro di sapienza riposta, per poi tornare ad essere come fu alle origini, mezzo di semplice comunicazione, nelle medaglie e negli stemmi, il Vico già aveva posto le basi di una considerazione genetica della natura umana e nella scrittura, come in tutte le altre manifestazioni dell'uomo nella storia, aveva visto non solo giustificata ogni espressione grafica e pittorica, ma tutto ciò che riguarda l'uomo dai miti alle forme di governo, ai costumi e alle credenze. Nella barbarie ritornata egli aveva scorto una conferma delle sue teorie tanto sul piano delle istituzioni quanto su quello

¹⁸ *Encyclopédie*, voce *Langue*, vol. IX p. 253 afferma « l'impossibilité qu'il y a à deduire l'origine des langues, de l'hypothèse révoltante de l'homme supposé sauvage dans les premières jours du monde... ».

¹⁹ ROUSSEAU, *Discours sur l'inégalité*, ed. cit., p. 151.

²⁰ Sul rapporto Vico-Rousseau, cfr. NICOLINI, *Vico e Rousseau*, in « *Atti dell'Accademia pontaniana* », 1947-1948, pp. 217-239; e dello stesso autore, in *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-48, pp. 297-301; e di chi scrive: *Vico e Rousseau filosofi del linguaggio*, in « *Bollettino del Centro di Studi Vichiani* », Napoli, 1974, pp. 83-104.

²¹ ROUSSEAU, *Saggio sull'origine delle lingue*, trad. it., Longo, Ravenna, pp. 169-70.

della comunicazione: gli emblemi, le insegne e le medaglie costituivano un rinato linguaggio dei segni, una dipintura delle cose, come i geroglifici del precedente ciclo della storia. Se su questo punto entrambi i pensatori, Vico e Warburton, pienamente concordano, ben maggiore è l'approfondimento che offre Vico riguardo a tali problemi. Per importante che sia, e indubbiamente lo è, il problema del segno serve in Vico da punto di riferimento, come di nucleo essenziale della natura umana, che si proietta in molteplici direzioni; ed esso risente delle differenti epoche storiche in cui fa la sua comparsa, traducendo modi di sentire e condizioni di vita, che in esso hanno la loro peculiare espressione. Warburton, trattando dei geroglifici, in realtà fa la storia della scrittura, dalle primitive forme pittografiche all'alfabeto; e, come Vico, svuotando di significato le interpretazioni mistiche e magiche di Kircher²², riporta l'espressione geroglifica al suo significato primitivo e naturale. Ciò non toglie tuttavia al Warburton di rintracciare nella storia del geroglifico un momento esoterico, quando con la comparsa della scrittura alfabetica i preti egizi usarono ricorrere all'espressione simbolica per trasmettere, celate dal mistero, le loro dottrine. Ma il successivo corso storico riportò il geroglifico al suo uso primitivo, quando con esso si tornò alle medaglie e agli emblemi. I geroglifici, quindi, dopo lungo tempo si trasformarono in ornamento e diletto, e come amuleti divennero oggetto di superstizioni²³. Analogamente avvenne per la parola. Inizialmente la comunicazione fu gestuale, o linguaggio d'azione, costituita da parole reali: quelle che Idantura, re degli Sciti, inviò a Dario²⁴. Successivamente dall'apologo si passò alla favola, dalle similitudini alle metafore e al proverbio, e per ultimo al discorso tutto dispiegato, privo di tropi e di traslati²⁵. Le forme figurate di discorso, nate inizialmente da necessità, in seguito servirono per ornarlo ed abbellirlo: dall'utile si passò al dilettevole. Le espressioni primitive nate dalla originaria povertà della mente umana furono poetiche e fantastiche, genuine e naturali; le stesse favole, che talvolta appaiono prive di significato, originariamente furono storie vere narrate da menti primitive non ancora elevate a chiarezza concettuale.

Il Warburton, come il Vico, attribuisce anch'egli peso all'azione condizionante del clima, così come già sostenuto dal Montesquieu, e come in seguito faranno Condillac e Rousseau. In realtà i temi trattati dal Warburton e ripresi dal De Malpeines trovavano terreno favorevole nella Francia dell'età dei lumi, in un ambiente già fortemente orientato verso le indagini linguistiche, anche da parte di molti *philosophes* non specialisti in materia. Ciò si spiega col generale interesse per i problemi umani, per un complesso di discipline che se solo in seguito troveranno la loro sistemazione autonoma, già sin d'allora assunsero connotati ben precisi. Saranno l'etnologia e l'antropologia, la linguistica e la psicologia. L'amore

²² W. WARBURTON, *op. cit.*, p. 149.

²³ *Op. cit.*, p. 182.

²⁴ Vico, *S.N.*, ed. cit., par. 435 e WARBURTON, *op. cit.*, p. 124, usano lo stesso esempio d'Idantura.

²⁵ W. WARBURTON, *op. cit.*, p. 132 ss. e pp. 178-179.

per il primitivo portava a scandagliare epoche lontane o popoli i cui usi e costumi contrastavano fortemente con la civiltà d'Europa; e se per un verso i resoconti dei viaggi di missionari e di viaggiatori offrivano vasta messe alla riflessione e alla ricerca, i monumenti del passato conservati nelle tradizioni popolari, nelle lingue e nelle leggende, aprivano un ampio spiraglio sulla primitiva storia dell'uomo, sul suo passato dimenticato, ma che era pur sempre dato conoscere in quanto autore ne era stato l'uomo. Le fasi di sviluppo della sua mente, così come ricorrono nella storia del singolo, per Vico ripetono quella storia ideale eterna, che costituisce come la interna struttura operante nella storia delle singole nazioni. Anche Warburton analizzando le fasi di sviluppo della scrittura, che segue vie uniformi presso tutte le nazioni, così come avviene per le lingue, alla stessa guisa di Vico, rintraccia una universale natura che si evolve nel tempo, seguendo una legge di sviluppo non smentita dalla storia delle singole nazioni. Per Warburton l'oggetto dell'indagine è costituito dai geroglifici, dalla ricerca della loro origine e del loro uso, e tuttavia ciò non comporta una limitazione specialistica in quanto la ricerca si amplia e implica un discorso su tutto l'uomo.

Un aspetto interessante dell'*Essai* di Warburton è costituito dalla trattazione che egli dà della onirocritica. Essa costituiva la scienza dei preti egiziani, i quali procedevano nella interpretazione dei sogni sull'esempio dei geroglifici. Secondo la credenza popolare gli dei, inventori dei geroglifici, si servivano di essi per comunicare in sogno con gli uomini. Warburton si richiama ad Artemidoro, che divideva i sogni in speculativi ed allegorici, di cui i primi rappresentavano gli avvenimenti in forma diretta, mentre i secondi in forma simbolica. « La scienza simbolica, nella quale i preti egiziani, che sono stati i primi interpreti dei sogni, erano divenuti molto abili, serviva di fondamento alle loro interpretazioni, tale fondamento dovette dare molto credito all'arte, e soddisfare tanto chi consultava quanto chi era consultato, poiché in quel tempo tutti gli egiziani consideravano i loro dei come gli autori della scienza geroglifica. Perciò niente di più naturale che supporre che quegli stessi dei, che essi credevano anche autori dei loro sogni, impiegassero per i sogni lo stesso linguaggio che per i geroglifici »²⁶. Sempre ai geroglifici viene riportato da Warburton il culto degli animali, caratteristico degli egizi; inizialmente non furono gli animali vivi ad essere adorati, ma le immagini dipinte di essi. Forse, pensava il Warburton, l'abitudine di scrivere la storia degli dei in geroglifici, portò ben presto gli uomini a chinarsi di fronte ad essi e ad adorarli. Tale culto fu favorito dai preti, che rendevano di difficile comprensione la teologia al fine di conservarne il prestigio avvolgendola nel mistero²⁸.

Ma in un confronto fra Vico e Warburton questi temi appaiono di poco rilievo. Ciò che conta è la disposizione di entrambi gli autori, il loro comune atteggiamento verso un problema che già da un secolo animava

²⁶ *Op. cit.*, pp. 191 ss.

²⁷ *Op. cit.*, pp. 192-193.

²⁸ *Op. cit.*, p. 203.

discussioni e ricerche, che scardinava la tradizione ermetica, rinnovata e rivitalizzata dalla traduzione del *Pimander* ad opera del Ficino. Il Nicolini, pur servendosi (come sembra) della traduzione del De Malpeines, e perciò cadendo in alcuni errori di prospettiva, non mancò di sottolineare concordanze e affinità fra il pensiero vichiano e quello del dotto vescovo anglicano: esse sono effettivamente impressionanti. Ma se una più o meno diretta filiazione appare quanto mai problematica, e scarsamente convince la tesi del Nicolini secondo la quale i circoli newtoniani avrebbero contribuito alla diffusione del pensiero vichiano nell'ambiente della cultura inglese; se più persuasiva appare oggi, invece, la tesi d'un comune richiamo, di Vico e di Warburton, al signor di Verulamio grandemente stimato dal pensatore italiano il cui nome apparirebbe come avvolto da una comune congiura del silenzio; se tutto ciò è vero, la sorpresa di trovare nell'inglese chiaro e scorrevole del Warburton, come nell'ancor più fluido francese del suo traduttore, orientamenti e pensieri, immagini ed esempi che furono propri del Vico, non può non lasciare perplessi. Non insisteremo su ipotetici influssi dell'uno sull'altro, che del resto rimarrebbero sempre sul piano delle congetture; solo osserveremo che se la linea di sviluppo che collega Warburton a Bacone, a Wilkins, a Dalgarno rende di facile comprensione la lontana ascendenza dell'autore dell'*Essai*, e lo pone lungo un tragitto che nel pensiero europeo del Settecento troverà i suoi momenti salienti in Condillac, Rousseau, Herder; l'originale trattazione che egli ci dà della scrittura egizia conserva tutta la sua novità e originalità. Ciò vale in misura eguale, se non maggiore, per il Vico. Per quante suggestioni il pensatore italiano abbia potuto ricevere dal Casaubon e da Bacone e per quanto in ritardo possa risultare la sua cultura rispetto alla contemporanea cultura europea, la *Scienza Nuova*, nel suo insieme, si presenta come una *summa* di pensieri sistematicamente connessi fra di loro, che trovano in un punto centrale il loro luogo d'incontro, che getta luce su tutte le discipline trattate, ed esso è costituito dalla storicità delle cose umane, e fra queste dell'espressione linguistica e grafica. E tutto ciò in un tempo nel quale erano di moda fantastici progetti di lingue artificiali e universali, anche presso quei pensatori che per altro verso potrebbero aver dato spunto al Vico nella sua polemica contro le fantasticherie kircheriane. Basti pensare che ad oltre un cinquantennio dalla pubblicazione della *Scienza Nuova*, c'era ancora chi s'attardava sui progetti del Wilkins, nella stessa area di cultura inglese, nè ripudiava la presunta inarrivabile sapienza degli egizi, che facevano del loro paese la culla della civiltà²⁹. Vico e Warburton già da tempo avevano fatto giustizia di tradizioni legendarie, che affondavano le radici nella sapienza dell'immaginario Trimegisto, e che per secoli non avevano consentito di guardare al passato secondo una prospettiva storica che collocasse le vicende umane lungo una linea di sviluppo in antitesi ad una presunta primitiva età di perfezione. La storicità del linguaggio e della scrittura, la storia della loro lenta evo-

²⁹ Ci si riferisce all'opera di Lord Monboddo (James Burnett): *Origin and Progress of Language e Antient Metaphysics*. Su tale argomento: A. VERRI, *Lord Monboddo, dalla metafisica all'antropologia*, Ravenna, 1975, pp. 133-157.

luzione, a partire da forme rozze e imperfette, ben s'inquadrava in un secolo per il quale già si presentava in modo timido e incerto il problema dell'evoluzione. Ma se per gli esseri naturali per gli animali e le piante e in ultimo per l'uomo, le resistenze ad un totale capovolgimento dell'ipotesi creazionistica tradizionale non correva seri pericoli, per il linguaggio invece, pur con tutta la cautela e la prudenza opportune, già veniva smantellata tanto la teoria monogenetica quanto quella biblica dell'origine della parola. Buffon come Linneo, massimi geni della scienza naturale del loro tempo, pur con dubbi e incertezze rimanevano ancorati alla visione d'un universo che non escludeva l'atto della creazione; gli studiosi del linguaggio, invece, a partire da Vico e pur nella salvaguardia della teoria biblica, ricostruivano il fatto linguistico per vie del tutto naturali. E lungo tale via non potevano non incontrarsi con Epicuro e Lucrezio. Sono nomi, questi, che in modo esplicito ricorrono nelle pagine del Warburton, ma sono ugualmente presenti nell'opera del Vico. Solo che mentre nel pensatore italiano la novità dell'impostazione circa il problema del linguaggio trova conciliazione con le teorie tradizionali mediante un artificio, la storia eccezionale del popolo ebreo distinta da quella delle nazioni gentili, in Warburton al contrario tale preoccupazione non esiste. Almeno per la storia della scrittura. Le teorie del Warburton da un lato s'inseriscono nella tradizione empiristica del pensiero inglese, da Bacone a Wilkins, dall'altro ben trovano collocazione nel clima culturale europeo a metà del diciottesimo secolo. C'è in Warburton tutta la chiarezza del suo tempo. Le sue argomentazioni saranno riprese tempestivamente dai *philosophes* e tramite il Condillac condizioneranno per lungo tempo la cultura europea. Anche l'*Encyclopédie* farà riferimento all'opera del pensatore inglese, né Rousseau mancherà di contribuire a una più ampia notorietà di essa. Léonard de Malpeines svolge un ruolo essenziale rendendo, col suo francese, accessibile al più ampio pubblico europeo le teorie del Warburton e influenzando in modo decisivo gli orientamenti degli studiosi di egittologia. Il punto di arrivo di tutte le ricerche sarà costituito dalla decifrazione della scrittura egizia ad opera dello Champollion.

La recente ristampa del Warburton - De Malpeines non solo rende accessibile un'opera di difficile reperimento, ma meglio lumeggia l'opera di alcuni pensatori, e fra di essi in particolar modo il Condillac, ai quali di solito si fa riferimento quando si ricostruisce la storia della linguistica settecentesca. Riesce infatti sorprendente non trovare alcun cenno al vescovo anglicano in lavori che trattano la linguistica nell'età dei Lumi, quando in buona parte essa dipende dall'opera del Warburton³⁰. La ristampa dell'*Essai* ha un notevole valore per le note che l'arricchiscono; esse rappresentano un commento storico-erudito indispensabile per il lettore di oggi, che difficilmente potrebbe reperire i luoghi e gli autori a cui il testo fa riferimento. Opportunamente il commentatore Patrik Tort riporta in più luoghi i passi della *Scienza Nuova* nei quali più chiara è la

³⁰ Ciò veniva notato dal Rossi, *op. cit.*, p. 118 n. 168, ma può essere esteso alle più note e vaste storie delle teorie linguistiche, da quella dell'Arens, *Sprachwissenschaft*, Friburgo, Monaco, 1969, alla *Storia della linguistica* del Robins, Bologna, 1971.

concordanza fra Vico e Warburton; e ciò riveste particolare importanza quando si tien conto della scarsezza di studi vichiani che caratterizza la cultura francese del nostro tempo. Sarebbe stato preferibile, però, che il Tort riportasse i testi vichiani da traduzioni più recenti e complete e non li ricavasse invece dalla troppo libera, oltre che incompleta, traduzione del Michelet. Se rimane per sempre inestimabile il servizio reso a Vico dallo storico della Rivoluzione francese, che con i suoi *Principes de la philosophie de l'Histoire* de J. B. Vico³¹, rendeva accessibile agli studiosi francesi molta parte dell'arduo pensiero vichiano, egli tuttavia romanticizzandolo decisamente lo alterava, anche nei testi di cui dava la traduzione. Ma ciò costituisce piccolo neo nella meritoria opera del Tort.

Concludendo possiamo dire che se un parallelo fra Vico e Warburton s'impone per la compresenza di una comune tematica e per le concordanti soluzioni date all'origine della scrittura; e che se il problema della precisazione degl'influssi dell'uno sull'altro pensatore non può uscire dal piano delle semplici congetture, lasciando libero campo alle molte ipotesi; se tutto ciò è fuori dubbio, rimane il fatto non trascurabile che due pensatori, vissuti nella stessa epoca, abbiano contribuito in misura diversa, dato il diverso ambiente culturale in cui operarono, a portare a conclusione un processo di dissoluzione di antichi miti, attorno a cui da secoli s'attardavano i dotti, vittime di suggestioni mistiche e magiche profondamente radicate. Ciò poté avvenire, indipendentemente dalle rispettive posizioni filosofiche, in un tempo in cui si compiva nelle scienze un decisivo distacco dal passato, non più visto nella falsa luce d'ineguagliabile perfezione, ma colto nella sua storicità.

ANTONIO VERRI

UN GIUDIZIO DI ANDRES BELLO SU VICO

La presenza di Vico nella cultura latino-americana (con poche eccezioni) non è fortemente radicata, almeno nel senso di una possibile influenza di temi teorici più o meno collegabili alla filosofia del pensatore napoletano. Diverso, invece, appare il discorso su altri due possibili ambiti di ricerca della presenza vichiana. Uno, ricco di suggestivi elementi di novità storiografiche, è l'introduzione della idea vichiana della formazione dei costumi umani — sulla scorta dello schema che scandisce la successione delle diverse forme di cultura, di vita, di acquisizione del sapere — all'interno di un antico e acceso dibattito, specialmente illuministico, sul senso del « nuovo mondo » e dei « selvaggi » (ma su ciò cfr. L. NAVA ALEGRIA, *Vico y América en la Ciencia Nueva*, in « Latinoamérica » N. 3, México, 1970 ed anche R. CAMPA, *Conoscenza scientifica occidentale e processo politico latinoamericano*, Milano, 1974, pp. 110 ss.); l'altro è una analisi, innanzitutto da svolgere con strumenti bibliografici, sulla pre-

³¹ G. B. Vico, *Oeuvres choisies de Vico* par M. Michelet, Paris, 1835.